Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il capitalismo americano senza occhiali europei

La «Revue française de science politique», nel presentare questo libro annota che gli economisti gli rimprovereranno (già lo fecero negli Usa) di esaminare troppi problemi senza approfondirli. Ed ha ragione, ma ha ancora ragione quando dice che questo volume farà riflettere su problemi tra i più attuali.

Il libro è imperniato su due intuizioni, che permettono all'autore di rovesciare tesi correnti. La prima, con la quale si pulisce, per così dire, l'occhio, per vedere più chiaro nelle cose, gli serve per trovare la ragione del paradosso dell'economia americana, che mentre funziona brillantemente non cessa di provocare le più profonde inquietudini. Secondo il Galbraith questo paradosso è dovuto al fatto che gli americani osservano la loro vita economica col metro dell'economia classica, mentre l'economia americana funziona oramai in un altro modo. Esaminano così il mercato secondo il concetto d'una concorrenza per la quale: «i prezzi sono una forza impersonale che sceglie l'uomo efficiente». Una concezione del genere era realistica all'epoca dei classici, quando le sue condizioni logiche, cioè un mercato dai molti venditori e dai molti compratori, cioè un mercato «dove il singolo produttore deve adattarsi alle variazioni di prezzo e non le può controllare» erano abbastanza vicine alla realtà. Questa teoria fu canonizzata con il principio degli sbocchi di Say.

Tuttavia, se la realtà è questa, essa non può essere intesa da una teoria valida per una diversa realtà. D'altronde l'esame del mercato, l'impiego critico del metodo statistico, ci mette di fronte non soltanto al sindacato, ma anche alla concentrazione. E concentrazione, cioè mercato di oligopolio, significa mercato di pochi venditori, nel quale dunque la formazione del prezzo è influenzabile da una sola azienda.

Ma, ecco il paradosso, questo mercato ha funzionato bene. Male dunque, funzionano gli occhiali con i quali lo guardiamo.

Desideroso di vedere come stanno le cose G., lasciato alle spalle il mito della concorrenza, esamina con notevole spregiudicatezza la situazione della economia americana: e di questo esame possiamo, per dar conto, ripetere questa osservazione, nella quale è contenuto un rilievo importante. L'industria del carbone bituminoso, negli Usa, si avvicina alla condizione della concorrenza: parecchi venditori e parecchi compratori. Ma è in complesso una industria stagnante, le cui incidentali ragioni di progresso stanno fuori dalla spontaneità del mercato, contrariamente alle aspettative del modello puro della concorrenza, che assegna ai mercati concorrenziali la capacità del progresso. L'industria degli olii minerali, negli Usa, si trova nella condizione di oligopolio: pochi venditori. Ed è in complesso, ancora in contraddizione coi classici, una industria progressiva.

Le ragioni stanno, secondo l'autore, nel fatto che il mercato concorrenziale non determinerebbe l'incentivo per lo sviluppo tecnico. «Non c'è nessun racconto più piacevole di quello che i mutamenti tecnici sono il prodotto senza pari dell'uomo isolato, costretto dalla concorrenza a ricorrere a tutti gli espedienti per migliorare la propria posizione ecc.». Questo era abbastanza vero alla fine del Settecento, in parte nell'Ottocento. Oggi è appunto nulla più che un piacevole racconto. G. affronta questo problema senza tener conto del principio della dimensione ottima; ed a buona ragione, secondo tutto il suo modo di argomentare, desunto dalla esperienza, e, nel caso, da un esame in cui questo principio non è effettivamente rilevante. Egli dice con franchezza che è necessario qualche elemento monopolistico perché una impresa sia tecnicamente progressiva. In una economia concorrenziale l'innovazione tecnica, sia diretta ad un nuovo o migliore prodotto, sia diretta ad una nuova maniera di ridurre i costi di produzione, nella situazione attuale della tecnologia e, potremmo dire, della velocità di circolazione dei risultati tecnologici, si trasferisce prontamente a tutte le aziende di una industria, mentre il prezzo si agguستا in modo da eliminare altrettanto prontamente il vantaggio dell'innovatore.

Se si tengono presenti i costi, e l'ampiezza di esperienze, di questi fattori di sviluppo del mondo moderno, si constata che l'aumento di questi costi è in rapporto inverso alla probabilità che siano recuperati. E ciò spiega perché l'industria suddivisa in un grande numero di aziende non determina l'incentivo del pro-

gresso tecnico. Che è invece reale nell'industria dell'oligopolio, per la ragione negativa della necessità di grossi investimenti, resi possibili dai profitti monopolistici: per le ragioni positive del controllo dei prezzi che, attraverso l'influenza dell'azienda pilota o delle intese fra grandi aziende, impedisce la caduta del prezzo al più basso livello concorrenziale.

Se dunque il progresso economico è legato più al progresso tecnico che alla concorrenza del modello, ciò spiega perché l'economia americana i cui settori vitali non sono concorrenziali ma oligopolistici, è progressiva; mentre la incertezza, il pessimismo, sarebbero dovuti al persistere anacronistico di una teoria generale che non ha nulla a vedere con la realtà.

Il lettore italiano, od europeo, potrebbe essere tentato di sottovalutare il significato di queste indicazioni con un richiamo al marxismo, per le ovvie analogie sull'incremento della concentrazione, e per le più pertinenti conclusioni. Temo che in questo caso gli sfuggirebbe però l'interesse dell'indagine del G. perché avrebbe adottato un punto di vista sostanzialmente analogo a quello che l'autore respinge, se si tien presente che egli butta via proprio, come residuo dogmatico, quella economia classica, in fondo ricardiana, dalla quale Marx non uscì. Tanto più che G. non si limita a questa parte negativa, di critica della teoria corrente, ma propone, con la seconda intuizione, una generalizzazione positiva, quindi entro certi limiti valida per suggerire una politica economica, ed una nuova concezione dell'intervento conforme.

In sostanza, egli osserva, se la realtà del mercato ci mette di fronte all'oligopolio, siamo in realtà di fronte a ciò che si può chiamare un potere originario sul mercato. Cioè di fronte ad aziende il cui potere di decisione, circa la produzione e i prezzi, esiste come potere proprio, sia pure non assoluto, contrariamente alla teoria classica che lo negava in nome d'una funzione autonoma del prezzo nel mercato dei molti venditori e compratori. Ciò dovrebbe produrre i dannosi effetti della mancanza di concorrenza, sino al risultato deprecabile dello sfruttamento del consumatore. Tuttavia l'esperienza, oltre a mostrarci il carattere progressivo dei mercati dominati dall'oligopolio, ci mostra un altro fatto: dove l'oligopolio domina si formano nel mercato del lavoro potenti sindacati, nel mercato della distribuzione potenti associazioni di dettaglianti o forti ditte di distribuzione.

Queste forze economiche sviluppano ciò che G. chiama potere di equilibrio. La funzione di mercato di questo potere, in questo contesto reale che ha fatto nascere accanto ai forti venditori i forti compratori, scopre il margine di non validità della teoria classica.

A questo punto l'autore affronta il problema dei rapporti tra il potere di equilibrio e lo Stato, il cui intervento dovrebbe servire a favorire il processo di formazione di poteri di equilibrio dove esistano condizioni difficili al loro formarsi. Con questa bussola esamina la politica di protezione agraria e la politica antitrust giungendo ad osservazioni felici. Nel settore agrario la politica rooseveltiana avrebbe avuto un ruolo positivo proprio per aver favorito lo sviluppo di un potere di equilibrio degli agricoltori di fronte al potere di mercato dei fornitori e dei consumatori. Gli agricoltori, per le difficoltà strutturali di sviluppo delle cooperative di vendita non sarebbero stati altrimenti in grado di realizzare da soli un sufficiente potere di equilibrio. Nella politica antitrust il G., ad es., riscontra i danni di interventi quali quelli contro la Great Atlantic and Pacific Tea Company; mentre non furono disturbati i fornitori (come le grandi società di prodotti in scatola) contro i quali la Great Atlantic sviluppa un potere di equilibrio a vantaggio del consumatore. Le leggi antitrust, genericamente usate, possono rivolgersi tanto contro un potere originario di mercato quanto contro un potere di equilibrio. Ma nel secondo caso finiscono col difendere proprio i monopoli.

Gli interventi dello Stato dovrebbero dunque favorire lo sviluppo dei poteri di equilibrio dove essi sono irregolari od incompleti. Ciò nel settore della decisione decentrata (capitalismo); mentre lo Stato dovrebbe, o potrebbe, assumere un ruolo proprio, diretto, là dove la decisione accentrata (socialismo) comporta un numero relativamente piccolo di prodotti correnti.

I limiti dell'indagine di G. sono evidenti. Noi possiamo guardare la realtà economica per costruire la scienza del mercato. Oppure possiamo guardare la stessa realtà per cercare di capire come si muove in un dato momento della sua evoluzione. Egli ha scelto questo secondo punto di vista e non è stato generoso coi teorici per così dire puri, senza dei quali però egli non avrebbe avuto la possibilità stessa di fare la sua indagine. Un altro grosso limite della sua indagine sta nel fatto che è tenuta entro i confini di un mercato interno. Se fosse stato esaminato il mercato internazio-

nale, si sarebbero dovuti considerare i rapporti tra i mercati e l'ordine internazionale, come ha fatto il Robbins, mostrandoci quali contributi anche pratici possa ancora darci la teoria classica. Tuttavia sarebbe assurdo non rilevare l'interesse delle generalizzazioni del G. che sono per molti aspetti pertinenti. E sono inoltre un serio e spregiudicato invito a guardare il mondo con un occhio ripulito dai feticci ideologici ai quali la politica corrente ha ridotto la teorica classica, facendone una metafisica astratta della individualità, e il marxismo, facendone una metafisica astratta della socialità.

Recensione di John Kenneth Galbraith, *Il capitalismo americano*, Milano, Edizioni di Comunità, 1955. In «Il Mercurio», II (9 aprile 1955), n. 47.